

IL SOGNO DI ENRICO

Tanto tempo fa, in un piccolo paese sperduto di nome Caterpopoli, vivevano numerosi invertebrati e tra questi c'era il lombrico Enrico. In questo villaggio la popolazione era composta da bruchi che prima o poi sarebbero diventati splendide farfalle ed Enrico era l'unico diverso. Egli, non essendo un bruco, veniva preso in giro perché non sarebbe mai diventato una farfalla e soffriva molto perché nessuno lo voleva come amico. Mancava sempre meno tempo alla Stagione dei Bozzoli, durante la quale quasi tutti i bruchi si sarebbero chiusi in una crisalide in modo tale da far avvenire la metamorfosi. Quando la Stagione dei Bozzoli arrivò, la città divenne deserta ed Enrico si sentiva ancora più solo di prima. Una mattina, mentre stava passeggiando sconsolato lungo la strada principale di Caterpopoli, vide in lontananza un piccolo carretto trainato da uno strano uccello con un becco molto lungo. Incuriosito, decise di andargli in contro. Non appena arrivò in prossimità del carretto, il volatile gli si avvicinò e disse: "Ciao, io sono Sergio il picchio, posso aiutarti? Come mai non hai ancora fatto la tua crisalide? Da quel che so è questa la stagione." A quel punto Enrico, con un tono di voce molto triste, rispose: "Mi chiamo Enrico e non farò mai una crisalide, purtroppo sono nato lombrico." Il picchio continuò: "Penso di poterti aiutare, io giro il mondo e vendo intrugli e pozioni, forse nel mio carretto ho qualcosa che potrebbe aiutarti." Enrico, a questa proposta, scoppiò di gioia e sentì dentro di sé che la sua speranza di poter diventare una bellissima farfalla si era riaccesa all'improvviso. "Ecco trovato!" esclamò Sergio. "Bevi questa e domani ti sveglierai con delle splendide ali." Il lombrico bevve la pozione tutta d'un sorso ed appena la finì il picchio esclamò: "Bene, sono 100 monete." Enrico, stupito, rispose: "100 monete?! Ma io non ho tutti questi soldi! A dir la verità non ho proprio soldi con me, come posso risarcire il mio debito?" Quando Sergio il picchio udì queste parole si spazientì e andò su tutte le furie: "Non puoi risarcirmi se non con le monete richieste e se non me le consegnerai immediatamente sarai colpito da una terribile maledizione che ti perseguiterà per tutta la vita!". Enrico gli ripeté che non aveva soldi con lui ed era desolato per questo motivo, ma il picchio non volle sapere più nulla e se ne andò lanciando una maledizione sul povero lombrico. Enrico non era un invertebrato scaramantico, non credette alle parole del picchio e se ne andò a casa a dormire. La mattina seguente si svegliò tranquillo, ma in poco tempo si rese conto di non essere diventato una farfalla come gli era stato promesso e di non trovarsi nemmeno a casa sua, ma in un grande prato del quale non si riusciva a vedere la fine. A quel punto il lombrico andò in panico e iniziò ad urlare disperato. Le sue urla attirarono l'attenzione di un piccolo esserino alato che gli si avvicinò e con un tono di voce calmo e gentile gli chiese "Ehi! Ti ho sentito urlare, tutto bene? Non ti ho mai visto da queste parti. Piacere di conoscerti, io mi chiamo Marlù e sono una fata." "Piacere di conoscerti Marlù, io sono Enrico il lombrico, vengo da Caterpopoli e non so dove mi trovo." La fatina rispose "Ti trovi nel grande campo delle margherite blu. Ma come ci sei arrivato fin qua?" Il lombrico, ancora molto spaventato, le spiegò: "Il mio sogno è sempre stato quello di diventare una farfalla, ma essendo un lombrico non lo potrò mai essere. Ieri uno strano individuo di nome Sergio il picchio mi propose di prendere una delle sue pozioni per diventare una farfalla; io la bevvi, ma non avevo i soldi per pagarla e lui mi scagliò contro una maledizione. Solitamente non credo a questo tipo di cose, ma da oggi in poi ci crederò, eccome! Non so come fare, puoi aiutarmi ad arrivare a casa?". Marlù rispose: "Il massimo che posso fare è accompagnarti alla città di Magicland. Lì troveremo sicuramente qualcuno che potrà aiutarti!", "Oh! Marlù, non sai quanto ti sono grato! Forza, partiamo subito." Iniziò così il loro viaggio verso la lontana città di Magicland. Camminarono giorni e giorni senza incontrare anima viva, nel loro cammino erano presenti solo lo stretto sentiero sassoso e molta, moltissima erba alta, attraverso la quale non si riusciva a vedere nulla. Durante una giornata molto piovosa, in lontananza avvistarono una casa in legno. Dal camino della casa fuoriusciva del fumo e da una finestrella si intravedeva una luce, il che stava a significare che era abitata da qualcuno ed era una bella fortuna per Marlù e Enrico, in quanto fuori il tempo non faceva che peggiorare. Giunti all'abitazione

bussarono alla porta. Aprì un ometto dalla forma gnomica: “Buon pomeriggio” disse l’uomo, “Ciao, noi siamo Marlù ed Enrico e vorremmo chiederle se possiamo fermarci qui da lei per un po’ di tempo, almeno finché non passa questo brutto temporale.” disse Marlù. “Certamente, entrate pure e fate come se foste a casa vostra!”. E così iniziarono a parlare tutti e tre. “Io sono Narciso, sono uno gnomo. Non ricevo tante visite e mi fa molto piacere avervi qui con me. Ma cosa vi porta da queste parti?” e così Enrico e Marlù gli narrarono la loro avventura. Ad un certo punto, mentre Enrico stava raccontando della sua impossibilità di trasformarsi in farfalla, lo gnomo Narciso lo fermò bruscamente: “Enrico, scusa se ti interrompo, ma io sono uno studioso appassionato di invertebrati, sei consapevole di non essere un lombrico?” Marlù e l’invertebrato rimasero molto colpiti da questa affermazione: “Come? Non sono un lombrico? È da tutta la vita che mi dicono il contrario. E poi: guardami, sono brutto, rosa e viscido!”. “So che è difficile da accettare, ma tu sei un bruco! Sei diverso dagli altri perché appartieni ad una specie molto rara, quasi estinta. Non sei come la maggioranza dei bruchi, la tua specie non compie la metamorfosi in periodi precisi della vita, e quando accade significa che sei cresciuto a livello interiore. Mi spiego?”. Enrico non riusciva a crederci e così continuarono a parlare per ore di questo argomento, finché ad un certo punto non si fece notte e lui e la sua amica decisero di rimanere a dormire lì insieme a Narciso. La mattina seguente salutarono il loro nuovo amico gnomo e lo ringraziarono fortemente perché grazie a lui Enrico aveva recuperato la fiducia in se stesso, acquisizione necessaria per proseguire il suo viaggio. I giorni seguenti furono soleggiati e riuscirono a giungere alla città di Magicland in poco tempo. Appena arrivati, i due amici notarono subito una scena terribile: c’era un lombrico, molto simile ad Enrico, con un gruppo di tre bruchi più grandi di lui, ma non stavano giocando insieme. I bruchi stavano prendendo in giro il piccolo lombrico, esattamente come nella città di Caterpopoli succedeva ad Enrico. Immediatamente egli strisciò verso il gruppetto ed urlò: “Lasciatelo stare! Non vi ha fatto nulla di male, non vedete com’è piccolo e indifeso? Prendetevela con gli invertebrati della vostra stessa stazza!” A quel punto uno dei tre bruchi gli disse “Credi di farci paura? Siamo tre contro uno e tu sei solo un povero lombrico che non diventerà mai una farfa...” Il bruco cattivo si fermò di colpo. Attorno ad Enrico si stava formando un’aura di luce fortissima. La piccola creatura invertebrata iniziò a fluttuare, mentre la luminosità diventava sempre più intensa. Ad un tratto la luce si suddivise in una moltitudine di piccole stelle e proprio in corrispondenza di Enrico una creatura stupenda e piena di colori risplendette in mezzo alla scia luccicante. Enrico aveva completato la sua metamorfosi. Quando ridiscese a terra i tre bruchi bulli erano molto spaventati: nessuno di loro aveva mai visto nulla di simile e di così bello. Chiesero scusa al piccolo lombrico e scapparono via terrorizzati. Enrico, a quel punto, si girò verso il piccolo lombrico e gli domandò se andasse tutto bene. L’altro rispose “Sì, grazie mille. Fino ad oggi nessuno aveva mai fatto niente per aiutarmi, quando capitava che qualcuno mi prendesse di mira con battute dal linguaggio pesante e scherzi di cattivo gusto. Te ne sono molto grato.” Ed il nuovo Enrico gli rispose: “Anch’io venivo preso in giro spesso perché non sarei mai diventato una farfalla, eppure eccomi qua. Mio piccolo amico, continua sempre a sperare e fidati di ciò che potrà accadere domani. Quando meno te lo aspetti, ti potrà succedere qualcosa di straordinario.” Dopo questo episodio Enrico decise di proseguire a girare il mondo insieme a Marlù, con l’obiettivo di aiutare più esseri possibili nel continuare a credere nei propri sogni, anche quando sembrano irraggiungibili.

Questa è la storia di Enrico, l’ormai “non più lombrico”.

CALMANTI MARIA TERESA

3A ELETTRONICA

ISTITUTO TECNICO TECNOLOGICO “G. MARCONI” di FORLÌ

Martina Andreola
5AEN
ITI MARCONI, Forlì
“Vuoto”

Fluttuare non fa per chi è cresciuto con i piedi per terra.
Sento la gola andarmi in fiamme,
il tuo silenzio riecheggiare nella mia faringe e disintegrarla.
Vorrei vomitare i tuoi pensieri
Ma tutto ciò che percepisco è il vuoto
Lo sento,
e mi divora.
Se solo ci fosse qualcosa di reale a cui aggrapparmi,
potrei trovare dove poggiare i miei piedi,
un luogo dove stendermi stanca,
un posto dove non temere l'intangibile.
Ma non sento niente,
il nulla mi risucchia in una disperata spirale infinita.
Urlo,
non esiste nulla di peggiore di questo incubo.
Il caldo rovente, il rigido gelo, il dolore lacerante, la gioia, un cuore pronto ad esplodere...
il mio desiderio.
E invece, fra l'indolenza e la tranquillità, il moto del mio mare è scomparso.
Mi frango in queste righe, vorrei annullarmi.
Il nulla non fa per i sognatori.

Una Fiamma d'amore

*Nervoso e pensieroso mi trovavo in quel momento
cercando di capire tutto ciò che avevo dentro
quando una fiamma d'amore colpì il mio cuore
camminando sempre in tondo
bruciato dal calore
ragionavo senza un vero fondo
del combustibile amore per accendere la dorata fiamma.
S' io fossi fuoco non arderei il mondo
arderei chi lo condanna.
Ed il fuoco oramai acceso di cui neanche la pioggia può fermar l'ardore
il fuoco della speranza di chi si muove per amore.*

EUGENIO MARIANI
MICHELE SILVESTRI
4AEN
ITT MARCONI FORLÌ

LA STORIA DI UN GRANDE CAMPIONE
di MICHELE SALI, MATTIA BAGIONI
3A ELETTRONICA
ISTITUTO TECNICO TECNOLOGICO
“G. MARCONI”

Jackson Serra era un ragazzo di dieci anni, nato in uno dei quartieri più trasandati della sua città. Fin da quando era piccolo, capitava che fosse preso in giro a causa del colore della sua pelle e venisse escluso dai gruppi di amici; non avendone molti era spesso solo. Frequentava una vecchia scuola malridotta, con le pareti pericolanti e senza la presenza di finestre: c'erano solo misere stanze con dei banchi arrugginiti, una cattedra per la maestra e una lavagna dove scrivere. Quando tornava a casa da scuola si recava nel suo piccolo giardino a giocare con le macchinine telecomandate. Quello era il suo rifugio personale, dove poteva divertirsi e non essere giudicato da nessuno mentre era se stesso. Jack, così lo chiamavano tutti, aveva una grande passione fin da quando era bambino, gli erano sempre piaciute le auto e le gare di velocità. Infatti, quando si recava nel suo rifugio a giocare con le automobiline, era veramente felice e nessuno poteva prenderlo in giro. La sua famiglia aveva problemi economici, la madre era senza lavoro, dato che era stata licenziata da poco come commessa, mentre il padre era sottopagato e svolgeva diversi lavori a termine per mandare avanti la famiglia. Riuscivano a malapena a permettersi un pasto caldo a pranzo e a cena e un posto sicuro in cui dormire; infatti vivevano in un appartamento di un piccolo condominio in una zona periferica della città. Jack, tuttavia, nonostante lo stile di vita molto basso, aveva sempre desiderato diventare un pilota di macchine e partecipare a competizioni importanti ispirandosi al suo grande idolo, Alex Brown, di cui seguiva tutte le gare, gioendo ogni volta per le sue numerose vittorie. Purtroppo, però, i suoi genitori non erano in grado di pagare le spese necessarie per permettergli una carriera da pilota. Un giorno, sfiduciato, si diede per vinto e disse a se stesso che sarebbe stato meglio dimenticare il suo sogno.

Una notte d'inverno, verso fine autunno, dopo essere andato a letto, sognò di salire su una vera e propria auto da corsa e di partecipare a una gara in pista assieme al suo idolo, che ammirava fin da bambino. Nel sogno la gara era vinta dal suo mito Brown.

Il giorno dopo Jack decise di andargli a parlare, chiedendogli come avesse fatto a diventare così bravo nelle corse e ad essere uno dei piloti sportivi più famosi al mondo. Sapeva dove abitava, in uno dei quartieri più costosi della città e pensava che un personaggio così idolatrato e famoso non avrebbe neppure aperto la porta a un perfetto sconosciuto quale lui, Jack, era. Invece, inaspettatamente, il grande pilota gli rispose al citofono e lo fece entrare nella sua lussuosa villa. Rispose a tutte le sue domande e gli raccontò che all'inizio

era un semplice ragazzo come tutti e la passione per i motori gli era arrivata tramite suo padre, un famoso meccanico, che era stato da giovane un corridore dilettante per i kart. Dopo una lunga chiacchierata, Alex guardò Jack e gli disse di non abbandonare mai il suo sogno, credendo sempre nelle sue capacità, dando il massimo in tutto ciò che faceva. La mattina successiva Jack si svegliò con un atteggiamento mentale diverso: sapeva che la sua vita avrebbe potuto cambiare, che nulla era ancora perso. Andò da suo padre e gli disse che un giorno sarebbe diventato un grande pilota di macchine e che la loro famiglia non avrebbe più dovuto preoccuparsi della loro situazione economica. Il padre rimase in silenzio, non volendo infrangere un sogno così bello con parole di pessimismo. Jack iniziò a cercare alcuni lavoretti per guadagnare qualche soldo da mettere da parte. Dopo un paio di mesi riuscì finalmente a permettersi il suo primo go-kart e iniziò a partecipare a gare di basso livello solo allo scopo di divertirsi. In poco tempo cominciò a vincere numerose gare nella sua pista preferita e, un giorno, un giovane dai capelli lunghi, che era andato a vedere le corse degli adolescenti, si accorse del suo talento e del suo spirito di competitività: decise di aiutare Jack a crescere come pilota, dandogli consigli e istruendolo al meglio. Si trattava, naturalmente, di Alex Brown. Jack era al settimo cielo, dopo avergli chiesto una foto e un autografo, domandò ad Alex cosa ci facesse lì e l'altro gli rispose che ogni tanto tornava nella sua pista di kart preferita, ovvero la prima in cui aveva percorso, da bambino, un circuito in pista. Nei mesi successivi Alex cercò di aiutarlo a migliorare nella guida, insegnandogli tutto ciò che sapeva. Nel corso degli anni Jackson Serra si destreggiò nelle varie categorie di kart imparando molto da Alex, ormai diventato il suo migliore amico e mentore. Finalmente, all'età di diciassette anni partecipò alla sua prima gara in auto da corsa, competendo contro i migliori piloti. Purtroppo, una settimana prima della gara suo padre ebbe un malore improvviso e il giorno prima della competizione venne a mancare. Jack era a pezzi, non riusciva più a reggersi in piedi; la notte per lui fu un tormento e non chiuse occhio.

La mattina seguente era stanchissimo e stava quasi per rinunciare alla sua più grande opportunità, ma ripensando alla promessa fatta al padre quando era un ragazzino, prese il casco, la tuta e i guanti e si sottopose a una prova di forza partecipando lo stesso alla gara. Arrivato alla pista, prima di salire sull'auto, pronunciò una preghiera ripensando alla sua famiglia; poi si mise il casco e salì nell'abitacolo. Era molto nervoso e stressato, ma grazie al suo talento e agli importanti consigli di Alex riuscì a concentrarsi e a dare tutto se stesso, concludendo la gara al primo posto. Durante la premiazione Jack era fiero di se stesso e, guardando verso il cielo, con occhi lucidi alzò la coppa dedicandola a suo padre e mantenendo la sua promessa. Negli anni seguenti, Jack non aveva più problemi economici e riuscì a trascorrere più tempo con sua madre. Partecipò ad altre numerose gare insieme al suo amico Alex, fino a quando

quest'ultimo non scese in pista per l'ultima volta, concludendo la sua carriera ancora sul podio. Ormai Brown non era più giovane e decise di ritirarsi, sapendo che al suo posto avrebbe lasciato un ragazzo speciale, Jackson Serra, che sarebbe diventato un grande campione, dimostrando al mondo intero il suo vero valore.

Ragazzi vivono

Ragazzi pieni di insicurezze
guardano il presente con occhi distanti.
Si nascondono dietro la corazza,
perché il mondo non accetta debolezza.
Ragazzi si perdono dentro piccoli gesti:
un abbraccio inavvertitamente lungo
una risata senza un perché
un amico che condivide un ricordo.
Affrontano la vita con enigmatica semplicità,
amano ardemente in un rumoroso silenzio
creando rapporti di complicità
Ragazzi colorano il mondo grigio
con il potere di un loro sorriso.

Francesca Torelli

ITT Marconi Forlì 3A ELETTRONICA

Natale

Sento questo pianto senza fine,
vedo questo mare di dolore
e volti sofferenti
che invocano l'amore...

Sento intorno a me
un vuoto senza fine,
vedo nel deserto o in una via
volti senza nome
che soffrono in silenzio
o gridano il dolore.

Vorrei abbracciare il cielo
e prendere una stella,
vorrei fermare il vento
e illuminare il mondo...

Vorrei gridare all'infinito
di smettere di odiare
vorrei che la mia voce
arrivasse ad ogni cuore...

Vorrei vedere il mondo
prendersi per mano,
vorrei vedere un Uomo
scendere dal cielo...

Vorrei veder brillare gli occhi
per la sua presenza,
vorrei un mondo nuovo
in questa notte di speranza...

Turci Samuele

Silvestri Davide

Volpago Riccardo

3A EN ISTITUTO TECNICO INDUSTRIALE "G.MARCONI" Forlì